

II | l'Unità

dossier

sabato 29 dicembre 2001

Carlo Cipolla

La lira origina da un peso: un peso che i Romani chiamavano *libbra* e che doveva equivalere all'incirca a 325 dei nostri grammi. Questa libbra aveva già allora legami di parentela con il mondo monetario perché era con riferimento ad essa che si usava determinare il piede delle varie specie monetali. Ma non era una moneta.

La trasformazione della libbra in unità del nostro sistema monetario risale alle riforme attuate nella penisola da Carlo Magno tra il 781 e il 794. Prima di Carlo, per tutta la penisola, l'unità monetaria fondamentale era il soldo d'oro con le sue frazioni: non ci fosse stata la conquista carolingia noi forse calcoleremmo ancora i nostri prezzi in termini di *solidi e tremisii*. Fu Carlo a rompere la tradizione: sconfitti i Longobardi e occupata parte della penisola, egli estese da noi la riforma monetaria che suo padre e lui stesso avevano iniziato nel Regno franco e che re Aethelberto II e poi re Offa avevano attuato nei regni di Mercia e di Kent.

La riforma stabiliva sul piano monetario il monometallismo argenteo e istituiva come unica moneta legale il denaro argenteo di cui le zecche dovevano consegnare 240 pezzi per ogni libbra di argento ricevuta.

In un primo tempo, tra il 768 ed il 793 Carlo conio denari dal peso di 1,3 grammi. A partire dal 789 però Carlo si diede a riformare anche il sistema ponderale e probabilmente in relazione anche a tali riforme, tra la fine del 793 e i primi del 794 elevò il peso del denaro a 1,7 grammi.

In teoria la riforma lasciava alla libbra il carattere che aveva prima - cioè il peso - e non le attribuiva affatto il carattere di moneta. In pratica però le cose andarono diversamente. La nuova unità monetaria, il denaro d'argento, pesando 1,7 grammi d'argento a lega di circa 950 millesimi, aveva un fine di circa grammi 1,6. Dato l'alto potere d'acquisto dell'argento in quel tempo, il valore unitario rappresentato dal denaro era tutt'altro che infimo. E anche vero che i secoli VIII e IX si caratterizzarono come un'epoca di economia primitiva e depressa. Ma insomma potevano capitare anche allora, sia pure non molto frequentemente, transazioni di una certa rilevanza come compravendite di cavalli, di terre, di schiavi, di partite di miglio o di grano in tempi di care-

Nell'VIII secolo Carlo Magno sconfitti i Longobardi estese alla Penisola la sua riforma monetaria

Dal sistema di calcolo basato sul «tallero» d'oro nel 794 d.C. si passò al denaro d'argento ma quando ne serviva tanto, nelle grandi contrattazioni, per case e cavalli, si trovò più comodo tornare all'antico peso romano



Il rapporto 1 lira, uguale venti soldi, uguale 240 denari rimase fino alla Rivoluzione Francese. Del resto in Inghilterra avvenne la stessa cosa con il pound: 1 pound, cioè una libbra, uguale 20 scellini, uguale 240 pennies

Storia di un soldo d'argento e del suo fantasma chiamato lira

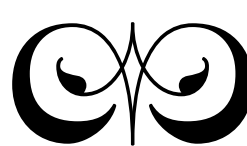
Nacque come unità ideale di conto, inventata dalla gente per evitare grosse cifre



Alberi, un bue, una pecora

Queste poesie (in cui forse non muoio) furono appunti presi per mia scorta in un libretto di squisita fattura: scorrono in carta avorio, vena spessa, ma a valere di più è la legatura, stretta dal fiocco dei due lacci in cuoio

Lo vedo solo ora (perchè la commessa) ricordo, ha detto che è tutta pergamena scrivo poesie nella natura morta.

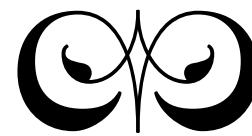


Palchetto

Più di una vita fa le punte delle scarpe, con pudore nel buio, sul velluto (te lo ricordi?) fecero l'amore.

Fuori teatro l'estate. Ma perdemmo l'occasione.

Come staremmo bene, per questa notte,



stia, di gioie e di oggetti preziosi, per le quali il denaro carolingio non riusciva affatto comodo: ce ne volevano centinaia e talvolta migliaia di pezzi per ogni singola transazione. Il guaio era che nella riforma carolingia non s'era previsto il conio di un multiplo del denaro d'argento.

Nell'uso del denaro come mezzo di scambio, la difficoltà poteva venir superata sostituendo al denaro stesso altri mezzi di pagamento dal valore unitario più elevato come gioie, metallo in verghe, cavalli, armi o altre merci. Bisogna anche dire che sovente la difficoltà non era neppure avvertita perché per un complesso di svariate ragioni l'economia del tempo s'era avvicinata ad uno stadio «naturale» con larga diffusione del baratto. Per quanto riguarda l'uso delle unità di conto, la soluzione doveva invece per forza essere diversa: bisognava trovare un comune denominatore che rappresentasse un multiplo fisso del denaro. La soluzione trovata fu una soluzione spontanea, nata dall'uso quotidiano e non imposta a quanto ci risulta da nessuna legge e da nessuna autorità. La gente non avendo a disposizione un multiplo effettivo del denaro trovò comodo usare la libbra come multiplo ideale di conto. Siccome da una libbra (peso) di argento la gente otteneva alla zecca 240 denari, invece di dire per esempio «240 denari» la gente preferì dire «1 lira» e invece di dire per esempio «2.163 denari» la gente preferì dire più semplicemente «9 lire e 3 denari».

Con questo espediente la gente evitava di dover fare uso nei suoi conti di cifre troppo grosse. In altri termini: si preferì all'occorrenza esprimere certe somme in «lire» anziché in «denari» per la stessa ragione per cui volendo esprimere le distanze tra una città ed un'altra noi preferiamo ricorrere all'unità di «chilometro» anziché far uso dell'unità «metro».

Così cominciò la storia monetaria della lira. Una storia tanto avventurosa quanto strana. E la stranezza era già evidente dall'inizio. La lira moneta nacque come moneta materialmente inesistente, come pura unità ideale di conto. La gente cominciò a parlare di lire, a trattare e vendere in lire, senza che alcuno mai avesse visto o toccato una lira in forma di moneta. La lira venne al mondo come moneta-fantasma. Il curioso è che rimase un fantasma per quasi mille anni.

tratto da "Le avventure della lira" di Carlo M. Cipolla edizioni Il Mulino

Rime da bancomat

Le poesie sono tratte da «Piccole poesie per Banconote» di Alessandro Fo Edizioni Polistampa (Firenze) in uscita: 1 Gennaio 2002 prezzo 12 euro

LE ZECHE PIRATA

Con la fine dell'economia di baratto e la nascita di quella con la moneta, entrarono subito in azione anche i falsari. Vittorio Emanuele III, uno dei più noti collezionisti europei di antica monetazione, ne conservava, nella propria sterminata e meticolosa raccolta, alcune davvero straordinarie. In pratica vecchie quanto il mondo.

La battaglia di tutte le grandi Zecche del mondo e delle banche, contro i falsificatori, è sempre stata durissima. Via via che tanti piccoli accorgimenti venivano messi in atto, subito, i falsificatori si aggiornavano e ricominciavano a studiare le carte, le incisioni, i dettagli e i particolari delle nuove monete. Una lotta, dunque, una lotta senza fine. Con le nuove tecnologie, tutto, per i falsari, è diventato più difficile. Difficile, ma non impossibile. Sono comunque quattro gli elementi di fondo intorno ai quali ruota il lavoro degli istituti di emissione e dei falsificatori.

Il primo riguarda la carta, quella con cui vengono fabbricati i soldi. La carta per la monetazione può essere riconosciuta a vista studiando il colore, la filigrana, la struttura granulosa, i fili di metallo, di colore o di plastica sistemati all'interno; si può controllarne la ruvidità, lo spessore, il rilievo della stampa e il rumore stropicciandola. Per la carta moneta viene scelta anche una filigrana che porta stampata, di solito, una sigla, un microscopico disegno visibile in trasparenza e marcato direttamente nella pasta della carta. Per ovvie ragioni, si sceglie, di solito, una carta con pasta a lunghe fibre ottenuta da stracci nuovi, di particolare resistenza e osservabile, con ovvii cambiamenti di colore, da apparati, piccoli o grandi, all'infrarosso e all'ultravioletto. Per produrre la carta ad uso moneta vengono anche utilizzati macchinari speciali.

Il secondo elemento è l'inchiostro particolare. In genere si tratta di inchiostri che non vengono modificati dal calore o dall'esposizione alla luce.

Il terzo elemento di grande importanza nella monetazione (lo era per la lira e lo sarà per l'Euro) sono i fregi, i disegni, i volti, i dettagli in rilievo, la firma dei vari governatori, le frasi di minaccia per i falsificatori e i vari simboli dello Stato che emette. Ma sono importanti anche i volumi dei disegni, le ombre, le linee diritte o curve, la profondità. Tutto, insomma deve contribuire a rendere difficile la falsificazione. In certe monete (sarà così per l'Euro) ad ogni valore corrisponde, spesso, un colore puro e non mescolato con altri. Oppure mescolato in quantità precise e specifiche, conosciute solo dagli istituti di emissione. Ci sono carte monete composte da un impasto di mercurio in lega che respinge ogni stampa e raffigurazione che non sia quella prevista.

Il quarto elemento di fronte al quale si trovano i falsificatori e che crea loro mille difficoltà, è quello della stampa e della precisione straordinaria dei cliché da utilizzare e degli specifici macchinari. Spesso, una difficoltà insormontabile che richiede investimenti straordinari per macchinari di difficile reperimento. Così come di difficilissimo reperimento è la carta per fabbricare i soldi falsi. Spesso si deve ricorrere a chi contribuisce a fabbricare la carta speciale proprio su ordinazione dello Stato. Ma è quasi sempre lo Stato stesso, con le proprie «tipografie», a provvedere a tutto, sotto strettissimo controllo.

Falsificare soldi, quindi, è tutt'altro che facile: richiede grossi investimenti e tecnici di altissima specializzazione. Anche ammettendo che tutto fili liscio, bisognerà spendere molti soldi «buoni» per mettere in circolazione il denaro falso. Si carola che un falsificatore, stampando, per esempio, dieci milioni di lire, riesca a mettere in tasca non più di due milioni. E a tutto il resto, deve poi essere messo in conto anche il rischio galera.

w.s.



FALSARI D'ITALIA

Ci sono alcuni falsificatori che, negli ultimi anni, sono passati alla storia per la «bellezza» del materiale stampato e per la «quasi perfezione» raggiunta. Sono, spesso, anche personaggi assai singolari. Eccone uno. Si tratta dell'arciprete don Remo Cereda, titolare di una parrocchia a tre chilometri dal Lago d'Iseo nella zona della bergamasca. Il 2 marzo del 1979, la polizia fa irruzione nella sua parrocchia, situata in un luogo isolato. Gli agenti si trovano di fronte ad una splendida tipografia ben nascosta tra quadri e statue di santi in adorazione. In alcune casse ci sono circa 40 miliardi in tagli da cinquantamila lire, le banconote sono ancora fresche di stampa. Il dirigente della squadra mobile di Bergamo dirà poi ai giornalisti: «Lavoravano giorno e notte. Tanto è vero che abbiamo trovato brandine e segni di permanenza notturna di alcune persone». Don Cereda poteva lavorare tranquillo: aveva mandato via, da tempo, la perpetua e il sacrestano. Non si occupava nemmeno dell'oratorio che era stato preso in mano da un privato.

Il sacerdote si era dedicato anima e corpo alla falsificazione delle cinquantamila lire e aveva stretto accordi con certi piccoli spacciatori che venivano da fuori. Poi, piano piano, erano arrivati anche alcuni grossi intermediari e il traffico si era esteso. Certo, le banconote erano ben fatte, ma qualche piccolo difettuccio era affiorato e la Banca d'Italia ne era stata informata. Così, la polizia si era messa in moto. Un funzionario si era presentato come acquirente e aveva stretto accordi precisi: cinquantamila milioni «buoni» contro 250 milioni falsi. In casa del sacerdote durante la perquisizione della polizia erano saltati fuori anche filmini pornografici e biancheria intima femminile. La faccenda, a Nord, aveva scatenato un grosso scandalo anche perché, nella vicenda, erano stati coinvolti alcuni immigrati che si muovevano tra la Svizzera, la

Germania e l'ex Jugoslavia.

C'è stato un altro sacerdote dedito alla stampa di soldi falsi, ma specializzato in dollari. È stato identificato e arrestato nei pressi di Como nel 1981. Si trattava di don Giancarlo Banfi, 42 anni, colto sul fatto insieme ad un gruppo di «colleghi». Don Banfi era il gestore e proprietario di una piccola tipografia che stampava materiale religioso e ... a tempo perso, biglietti da 100 «verdoni», rigorosamente fasulli. Il gruppo era arrivato a mettere insieme banconote americane false per un controvalore di 30 miliardi di lire italiane.

Ancora. Nel 1983 viene stato arrestato a Firenze, Graziano Tantin, 42 anni. Pregevoli le «sue» centomila lire, rimaste nella storia dei falsari, con riconoscimento anche degli esperti della Banca d'Italia: per erano fabbricate particolarmente bene. Come è stato scoperto? Semplice. Qualche anno prima, in una piazza della città, viene casualmente fermato dalla Polizia. Sul sedile posteriore dell'auto, i poliziotti trovano un pacchetto, dentro biglietti da diecimila lire nuovi nuovi. Breve indagine e la certezza che si trattava di un falsificatore. Il Tantin sparisce dalla circolazione. Più tardi, la polizia riceve delle segnalazioni: ci sono in giro biglietti da centomila lire falsi. Dagli archivi salta fuori il nome del Tantin. Dov'è? Lo trovano insieme ad un gruppo di balordi. Il falsario credeva che si fossero dimenticati di lui e per questo, dalle diecimila lire false, era passato tranquillamente alle centomila. Ovviamente, processo e condanna.

Ora l'attenzione dei falsari è tutta tesa allo studio della nuova moneta. Un attrezzato gruppo di rapinatori ha già fatto nei giorni scorsi un grosso colpo, portando via euro di tutti i tagli. Alcune delle banconote, quasi sicuramente, saranno già in mano degli «esperti». Vedremo.

w.s.